

CRITICA

# Alla ricerca del Grande Romanzo

MARCO STRACQUADAINI

**G**li americani inseguono il Grande Romanzo Americano. Si chiedono quale sia ma più quale sarà e chi lo scriverà. Questo accade da metà Ottocento e ora ambire ad essere l'autore del Grande Romanzo Americano del Duemila è più facile. Nel Novecento la concorrenza era tale da rischiare di venire oscurati nell'impresa dal racconto meno riuscito di John Fante. I francesi sono meno ossessionati dalla ricerca del Grande Romanzo Francese. L'Ottocento ne era pieno e il Novecento ha la *Recherche*. Si può star tranquilli per un paio di secoli. Il Grande Romanzo dev'essere anche grosso. La Russia ha *Guerra e pace* e anche *Anna Karenina*, vari Dostoevskij e forse qualcos'altro. Quanto all'Italia, la Germania, la Spagna, tutto si fa più incerto. Il Grande Romanzo dev'essere un mondo in cui ci sia tutto, come in Dante e come in Shakespeare. Su Shakespeare Dante ha un vantaggio: ha messo tutto in un solo libro. L'alto e il basso, il bene e il male (ma integralmente: tutto l'alto e tutto il basso, tutto il bene...), l'intera gamma degli stili impiegati allo stesso livello di magistero.

Detto questo, *Il grande romanzo americano*, la raccolta di testi di Agostino Lombardo appena messa insieme dai curatori Sara Antonelli e Luca Briasco per minimum fax (pagine 456, euro 18,00), forse è un titolo un po' distratto e generico. Si tratta di tredici testi dell'americanista italiano centrati sui suoi autori cardine: Melville, Hawthorne, James, Faulkner, più altri nove. È una raccolta pensata e ordinata amorevolmente, e il lettore non può vederci ciò che vi vedono i curatori (si sa che i difetti dell'amato diventano pregi), che perdipiù conoscono del critico tutto: i suoi lavori maggiori oltre che la persona stessa. Per il lettore l'impressione è di trovarsi davanti a un libro minore. Forse una prefazione più articolata, più approfondita, avrebbe meglio reso giustizia all'autore, che non il "ritratto" che accompagna la raccolta.

Ma forse è anche una questione di presa della scrittura. Oggi la scrittura accademica, detto molto in generale, ha ancora meno presa sulla realtà, sulla realtà del testo, di quanta ne avesse trenta o cinquant'anni fa. La prosa critica di Lombardo non cade mai nel ger-

go, è piana, sobria, elegante, accessibile, ma quanto guadagna qui lo perde in energia. Se è accademica lo è piuttosto per una distanza. Una distanza perfino dai testi che gli sono così vicini e che ama così tanto. Da qui l'ipotesi che i suoi lavori che tengono maggiormente restino le traduzioni, soprattutto da Shakespeare. È che il grande critico vogliamo che ci stupisca ogni volta. Non deve tradirci in una sola pagina, così va nella critica come in letteratura. Non essendo critici ma lettori, non sappiamo né vogliamo gerarchizzare, distinguere e non siamo indulgenti. Se Melville ha scritto romanzi modesti o mediocri, per vivere, noi non vogliamo saperne e andiamo a leggerci la terza volta *Moby Dick* o *Benito Cereno*. Se uno dei nostri maggiori americanisti ha scritto prefazioni che ha pensato di lasciare nel libro prefato, omaggi a scrittori o a colleghi che lasciò negli Atti per il tale evento, l'istinto è di chiudere il volume che ora li raccoglie e andare a cercare il

L'americanista  
Agostino Lombardo  
raccoglie tredici testi  
centrati sui suoi  
autori cardine,  
da Melville  
a Hawthorne,  
da James a Faulkner

*Macbeth* che ha tradotto («Quest'ospite dell'estate, / il rondone abitatore di templi (...) / là dove essi nidificano e risiedono di preferenza / ho osservato che l'aria è dolce») o *La tempesta*, in una sola tirata.

Chi sa quanto parlano dello scrittore, della scrittrice, i loro ritratti. In quello di Virginia Woolf di Beresford, del 1902, tra i suoi più noti, i tratti sembrano esprimere ciò che esprimono i libri. Trentasette anni dopo Gisele Freund gliene fece un altro nella stessa posa, Virginia che guarda alla propria destra, verso il basso.

Gli scrittori ritratti ne *Il grande romanzo americano* si prestano bene ad essere affrontati anche per quel versante. Per Poe e per Salinger, quasi il primo e l'ultimo della raccolta, si dovranno infilare i più noti tra ultimi. Quelli di Hawthorne sono eloquenti della stessa eloquenza delle sue storie. Con Hemingway si dovrà fare attenzione: i ritratti più noti sono la punta dell'iceberg. Fra i più ambigui c'è Faulkner, tra la raffinatezza dello scrittore e la posa del *farmer*. Così racconta Faulkner, nel libro-intervista di cui dà conto Lombardo: «*Lurlo e il furore* è stato il mio miglior fallimento. Il libro sul quale ho sofferto di più, ho lavorato più duramente, anche quando sapevo che non ci sarei riuscito [...]. È stato il fallimento più coraggioso, più bello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA